

Erano quasi le quattro del pomeriggio ed il sole era ancora alto.

Al molo *el Djelfa* prese un taxi maleodorante di unto e di pessime sigarette smozzicate.

Durante il tragitto, l'autista, nevroticamente arditto, distribuiva ai malcapitati che intralciavano la sua corsa, impropri gutturali, i cui significati erano fin troppo evidenti.

La radiolina, posta davanti al posto di guida, attaccata al cruscotto con spaghi di diverso colore e nastri isolanti bisunti, emanava nenie angosciate e monotone.

Totò aprì il vetro del finestrino per respirar meglio ed esso precipitò d'un colpo entro l'interstizio della portiera.

Certamente il meccanismo era guasto.

Il taxista non si preoccupò; solo fece un cenno col capo come per dire "lascia stare che ci penso io".

Arrivati in *place des Martires*, davanti la moschea *Ketchaoua*, l'auto, cigolando sui logori freni, sostò.

L'autista si sporse all'indietro ed aprì la portiera, poi fermò la mano a mezz'aria per raccogliere il prezzo della corsa.

Totò allungò sul palmo ossuto, bruno di mille sudori rapresi, un biglietto da cinque dollari.

L'uomo rispose asciutto:

— *Thank you.*

L'auto partì di scatto emettendo un acre puzzo di gas malcombusti.

Si asciugò il sudore della fronte con una salviettina profumata, tirò su i pantaloni chiari di alpaca, sbottonò ancor più la camiciola di lino color *ècru*, e si avviò verso la scaletta che immette nella *kasbah*.

Come previsto, inforcava grandi occhiali scuri di tipo *Ray-Ban* ed il cappello texano che Evelyn aveva acquistato per lui al "*Golden horse*" di Houston.

Ottemperando alle istruzioni, mise in bocca un grosso sigaro "*Corona de luxe*" e, superata la rampa si ritrovò nella *kasbah*.

Le fetide casupole avevano scalcinati intonaci bianchi, rosati e azzurrini, ma in alto, i muschi rsecchi, tra le lesioni, erano riusciti ad uniformare tutti i colori che risultavano squallidamente bruni.

Ogni tanto, al dominante tanfo acre di fritto, si sovrapponeva il lezzo inconfondibile del montone o il fumigare graveolente delle grigliate di *merguez*, oppure l'odore del tè alla menta, vera oasi olfattiva per il viandante straniero.

Faceva un caldo infernale e tra il lercio di quelle viuzze in salita, Totò arrancava faticosamente tenendosi una mano sul petto quasi a lenire il dolore che gli saliva fioco ma deciso.

Gatti smilzi e macilenti, dal pelo alopeciato, rovistavano fra i cumuli delle immondizie nella vana speranza di un boccone.

I bambini scalzi e seminudi piangevano davanti le topaie dalle quali, filtrate da misere tende a brandelli, uscivano stanche nenie stonate.

Donne velate davanti le porte stavano assise su bassi rudimentali sgabelli o su grossi macigni e i loro sguardi, già spenti, ogni tanto, ma per un attimo, avevano bagliori strani quasi di vendette covate.

Gli uomini, spesso in *jeans*, qualche volta nell'arabo costume, specie i vecchi, passandogli accanto, lo sbirciavano curiosi. Alcuni lo sorpassavano quasi correndo, altri, venendogli incontro, gli cedevano cerimoniosi il passo, altri ancora, i più, lo sfioravano o lo urtavano, senza tanti complimenti, a causa delle strettoie.

I cani, quasi tutti neri, dal rado pelame pustoloso, discendendo o salendo i gradini delle straducole tenevano penzoloni le loro orribili lingue violacee.

Nugoli di mosche sciamavano sui mucchi putrefatti agli angoli dei catoi e, rincorrendosi, alcune di esse di color verde ramato, si posavano a succhiare dagli occhi marci di poveri vecchi consunti la putredine gialla come crema rappresa.

Il fetore gli accresceva il senso del disgusto, il caldo gli appiccicava addosso la camicia, l'ansia gli ribolliva nel petto come mille punture d'insetti malefici, l'affanno della salita gli toglieva il respiro.

Camminava quasi per inerzia, la volontà fatta fioca.

Sotto le donne velate cercava, quasi a distrarre il dolore, il volto della sua creatura di sogno, l'immagine irreali delle due donne fuse dall'arcano mistero dell'anima.

Un ometto calvo come una mela ranetta, con una strana

palandrana color tabacco portata su stretti pantaloni neri, piene di toppe, gli venne vicino guardingo:

— *Come on!* — disse.

Per seguirlo dovette raccogliere le forze residue poiché l'uomo, mingherlino e smilzo, destreggiandosi nella calca, camminava spedito e, girando il capo, di tanto in tanto, con gli occhietti stralunati sembrava volesse dire "sbrigati!"

Il dolore anginoso gli torturava il petto con un bruciore sordo, angosciante.

Prese una compressa sub-linguale di *trinitrina* nella speranza di riuscire a lenire la sofferenza che si era irradiata al braccio sinistro.

Per fortuna, dopo un centinaio di metri, l'ometto, voltandosi di scatto, gli strizzò un occhio, come per dire "siamo arrivati", ed entrando in un cortiletto, imboccò una scaletta sconnessa di misero tufo.

Totò lo seguì estremamente provato per la sensazione di forte pressione che provava nel petto infocato, mentre il sudore gli accapponava la pelle diaccia.

Aveva la bocca impiasticciata dall'acre dolciastro sapore della medicina ed alla testa un ronzio continuo come di mille piccole ali crudeli.

Arrivato alla sommità della scala, una misera porta, sgangherata e fessa, cigolò sui cardini rosi di ruggine.

Non ebbe il tempo di veder qualcuno che un grosso batuffolo di ovatta giallognola gli tappò la bocca e le nari.

Anche se ormai svanente, gli parve di ricordare l'aroma dell'anestetico di fortuna che il chirurgo gli aveva spruzzato su un tampone di garze posto sul viso, quando bambino, nel corso dell'intervento di appendicectomia, per il protrarsi dell'operazione, stava esaurendosi l'effetto dell'anestesia locale e già gridava di dolore.

E gli parve di vedere gli stessi occhi freddi del chirurgo (che nella sua fantasia di bambino aveva paragonato al traditore Gano di Magonza) che, rivolto agli assistenti, gridava:

— *Kélène!*

Gli sembrò, come allora, di galleggiare nell'aria e poi librarsi in alto, sempre più in alto e su un bianco destriero cavalcar leggero verso una immensa luna d'argento, seguito da ipopogrifi dorati trainanti un'alcova maestosa dai cui drappeggi rigonfi come velaccini al vento, traspariva una femminea figura dai morbidi capelli sparsi su una lunga tunica rosa.

Mentre i suoi arti diventavano molli come teneri rami di

mimose e nel petto mille spade gli trafiggevano il cuore, nelle orecchie gli risuonò un lungo suono come di olifante.

In un grande letto di noce scura, posto al centro di una larga camera dalle pareti in finto broccato color rosso avvinato, Totò era immobile, lo sguardo vitreo rivolto al soffitto, bianco nel viso atteggiato alla smorfia della sofferenza.

S'era svegliato da qualche minuto ed ora con grandi sforzi cercava di ricostruire gli eventi; ma la memoria era ferma a quegli occhi freddi e crudeli e a quella mano decisa che fulmineamente gli aveva tamponato la bocca e le nari stordendolo.

Dai tendami giallo rancio, avvizziti dal sole, traspariva la vivida luce del giorno.

Girò lo sguardo attorno: la stanza era in bell'ordine.

Nell'angolo a destra, vicino la porta, nell'apposito scanno, erano sistemati i suoi bagagli; vicino ad una ottomana verde pastello, sull'apposito appenditoio, era il suo completo bianco di lino e, su una poltrona ai piedi del letto, i vestiti del giorno prima ed il cappello texano.

Sul comodino, alla sua sinistra, brillava un paralume azzurrognolo.

Sul piano marmoreo c'era il bustone dei valori che nel primo giorno di crociera aveva depositato nell'ufficio commissariato.

Con la mano cercò di schiacciare il pulsante delle altre luci, ma non vi riuscì.

I suoi muscoli erano come privi di motilità.

Intanto non riusciva a capire ove esattamente si trovasse; era ancora in Algeri? in un albergo? quanto tempo era passato da quel drammatico pomeriggio?

Con la grande volontà residua raccolse tutte le forze per premere il pulsante del lampadario centrale.

Dopo una serie di tentativi, girando la mano sulla spalliera del comodino, finalmente vi riuscì e la luce vivida di almeno trecento *watt* illuminò la stanza in fondo alla quale, al centro della parete, giganteggiava una policroma oleografia.

Sulla ottocentesca cornice dorata una targa sbalzata recava, a grandi caratteri latini, incisi in nero "RONCIVALLES".

Aguzzando lo sguardo ancora appannato, intuì che il quadro rappresentava la morte di Orlando.

Il paladino morente, steso per terra, si teneva il petto con

una mano, mentre con l'altra, teneva ancora l'olifante con il quale, solo per salvare i suoi prodi, aveva invocato l'aiuto di Carlo Magno.

Con gli occhi spenti, Orlando sembrava guardarlo pieno di pietà; Totò, come lui, si teneva il petto e, con l'altra mano, stringeva invece dell'olifante, il telefono.

Girò lentamente lo sguardo e sul quadrante dell'orologio da polso lesse le ore ed il giorno.

Erano le nove del giorno sei.

Con rapidi calcoli mentali appurò che dal momento della narcosi erano passate circa sedici ore.

Il dolore anginoso continuava a trafiggergli il petto ed il bruciore fioco sembrava rosolargli il cuore a fuoco lento.

Pensò di andare verso i bagagli per trovare le medicine, ma non vi riuscì.

Cadde per terra, la mano sinistra a premersi il cuore, la destra ad impugnare la cornetta del telefono dentro la quale, con tutto il fiato, lo sguardo in alto verso il paladino, gridò:

— Aiuto...

Quando rinvenne, due occhi freddi, sempre gli stessi, lo fissavano.

Sentì la puntura di un ago sul braccio sinistro e, mentre i sensi gli svanivano ancora, comprese che quegli occhi da Gano di Magonza erano gli stessi che lo avevano spietatamente fissato il giorno precedente mentre vittima del *Kélène* si accasciava al suolo.

Erano gli occhi del commissario di bordo.

Quando si svegliò si ritrovò coricato nel grande letto, già in buon ordine, come se, nel frattempo, qualcuno avesse rassettato ogni cosa.

Il dolore anginoso era di molto attenuato.

Istintivamente guardò il braccio sinistro per cercare i segni della puntura ed in alto avvistò il piccolo livido con al centro la minuscola crosticina rossa.

Si alzò incerto, ma constatando di star meglio, si avviò verso il grande tendaggio giallognolo. Ne fece scorrere, con un lieve

stridio, le guide metalliche sui binari posti in alto al fine di scrutare l'esterno.

L'ampia finestra si affacciava su una corte interna di forma irregolare con tante finestre dai medesimi tendaggi giallo rancio.

Certamente si trovava in un albergo.

Lentamente andò allo scrittoio, posto al lato del letto, e nella carpettina di finto marroccchino lesse: "*Hotel Aletti, rue Hocine Asselah, Alger*".

Su un carrello, apparecchiato con tovagliati di incerto colore, c'era una colazione.

Sbocconcellò un panino fragrante con un po' di confettura, bevve d'un fiato un succo d'arancia, assaggiò una banana ben matura, poi, da una teiera, ancora calda, versò in una tazza un tè molto nero che sapeva di menta.

Ristorato, prese a vestirsi, poi sistemò gli abiti della poltrona nella valigia grande e timoroso e guardingo, si portò al piano terreno.

La *hall* era gremita di gente indaffarata.

Un gruppo di turisti americani si preparava alla partenza ed i facchini trasportavano i loro bagagli su un torpedone color rosso granata sul cui vetro posteriore campeggiava la scritta "*Air conditioned*".

Al banco della ricezione alcuni giapponesi ritiravano, metodici, le chiavi delle camere facendo cerimoniosi inchini al preposto che, tronfio d'importanza, se ne stava impalato nel suo abito scuro troppo stretto e già lucido di usura.

Di fronte, dietro la sua banconata, il portiere con due luccicanti chiavi fissate a distintivo sui pettacci della giacca nera, forniva informazioni a due anziane signore dal viso legnoso ed equino, eguali come due gemelle.

Totò consegnò la chiave all'addetto e questi dall'apposita casella ritirò una busta bianca dicendo:

— *For you...*

— *Tanks...* — rispose.

Trattosi in disparte, aprì la busta, tirò fuori il foglietto e lesse: «Partire, ritornare a casa, dimenticare, non parlare».

Il foglio consisteva in una comune carta vergata del tipo usato per le minute delle lettere commerciali dattiloscritte.

I caratteri erano in lettere maiuscole stampati a macchina.

Notò inoltre che la lettera non era la copia battuta in originale, bensì quella ottenuta per ricalco con l'apposita carta carbone.

La busta conteneva inoltre il biglietto aereo Algeri-Catania ed era stato aggiornato nella data mediante l'applicazione di un apposito talloncino che gli addetti ai lavori chiamano *stiker*.

Guardò il suo orologio da polso: erano le ore sedici del giorno sette e secondo le indicazioni del biglietto avrebbe dovuto partire l'indomani.

Dal momento della sua avventura erano passate esattamente quarantotto ore.

Dopo rapidi calcoli convenne che la nave sarebbe arrivata a Genova l'indomani nella mattinata.

Mise in tasca la busta e si recò al bar.

Ordinò un *toast* che consumò con una tazza di caffè nero, poi, dopo aver ritirato la chiave dal portiere, ritornò nella sua camera.

In quel momento la nave viaggiava verso Genova.

Ma Lucia non era più a bordo.

Essa era sbarcata a Palma di Maiorca, dopo un lungo, angosciato colloquio con l'uomo che si era sostituito a Totò.

Questi era salito a bordo verso le diciassette.

Dal ponte lance, Lucia, non senza trepidare, l'aveva attentamente osservato e minuziosamente studiato nei gesti e negli atteggiamenti fino a quando era sparito nell'interno della nave.

Di corsa, l'aveva quasi raggiunto nel corridoio delle cabine, ma il commissario di bordo l'aveva spietatamente trattenu-
ta con un energico:

— *No possible now...*

Poi essi erano entrati nella cabina di Totò e, poiché avevano chiuso la porta a chiave, Lucia era tornata sui suoi passi.

Così aveva raggiunto l'ufficio di crociera in cerca di Nadia.

L'aveva trovata al suo posto, indaffarata a ordinare, con finta meticolosità, alcune carte.

— Debbo parlarti... — le aveva detto.

— Più tardi, ora non possibile... — le aveva risposto l'ufficiale.

Lucia aveva atteso impaziente, poi dopo una mezz'ora, Nadia era venuta fuori dicendo:

— Andiamo in tua cabina!

Chiusa a chiave la porta, Nadia, quasi sottovoce, le aveva spiegato che tutto era andato per il giusto verso e che fra poco avrebbe potuto incontrare suo padre.

— Aspetta qui. Io vado, poi ritorno... — le aveva detto uscendo con circospezione.

Rientrando dopo una diecina di minuti, le aveva sussurrato — *Come on...vieni...*

Erano uscite insieme, poi Nadia, prima d'imboccare il corridoio, le aveva detto:

— Vai egli ti aspetta.

Lucia aveva attraversato lesta la corsia e giunta davanti la porta della cabina, aveva decisamente picchiato all'uscio.

Una voce all'interno aveva gridato:

— Avanti!

Entrando Lucia era corsa verso l'uomo disteso sul letto.

— Papà, papà... — aveva invocato.

L'uomo era rimasto immobile, lo sguardo assente rivolto verso l'alto.

— Papà, papà... — aveva continuato a ripetere.

L'uomo, in un buon inglese, freddamente aveva risposto:

— *Please, take a seat.*

Lucia aveva preso la sedia e si era seduta accanto al lettino.

Stranamente non aveva provato alcun desiderio di abbracciare quell'uomo.

— Ma lei non è mio padre! — aveva esclamato dopo qualche attimo.

— *I know*, io conosco *your story*... — aveva detto l'uomo.

Poi aveva proseguito:

— Che importa sapere se io sono tuo padre. Dimenticalo. Cercarlo è pericoloso per lui e per te. Dimenticalo.

Lucia era rimasta muta, gli occhi inondati di lacrime.

— Ti prego dimenticalo. Egli è come se non esistesse più. Vai per la tua via. Sei giovane...vai tranquilla.

— Ma almeno dimmi. Sei tu mio padre?

L'uomo l'aveva guardata con grande tristezza.

I suoi occhi assenti, solo per un attimo, avevano avuto un'espressione di tenerezza.

Poi, ridiventando freddo ed impenetrabile, aveva risposto: — Vai per la tua strada, vai...

Prima di uscire Lucia aveva avuto la forza di chiedere:

— Che ne è stato dell'uomo che ti ha salvato?

— Sconosco la sua sorte. Egli è stato un generoso. Certo deve amarti profondamente. L'ho anche sentito invocare il tuo nome...

— Ma egli è salvo? — aveva insistito.

— Parla con Nadia. Ella sa. Ora vai per la tua strada. Dimentica...

Lucia si era alzata.

L'uomo le aveva stretto la mano, ma per un attimo.

La stessa sera Nadia, con riluttanza, le confidò l'albergo dove doveva trovarsi Totò.

E Lucia era sbarcata a Palma per raggiungere, via Barcellona, Algeri.

Totò si svegliò quando qualcuno bussava alla porta.

Guardò l'orologio era quasi la mezzanotte.

Si alzò malvolentieri.

Era ancora tutto indolenzito e il dolore anginoso, sebbene leggero, continuava a bruciargli nel petto.

Andò verso la porta e chiese:

— Chi è?

Poiché non ottenne nessuna risposta, dopo essersi accertato che la porta era ben chiusa a doppia mandata, se ne tornò a letto.

Ma, riflettendo che sarebbe stato agevole aprire con una seconda chiave o con un *passe-partout*, tornò sui suoi passi e, con grandi stenti, trascinò la pesante ottomana fin dietro l'uscio a far da barricata.

Lo sforzo gli procurò una forte ripresa del dolore anginoso.

Dopo aver preso una compressa, si mise a letto, in posizione supina, le mani sul petto quasi a difendere il cuore da un nemico mortale.

Si meravigliò con sé stesso di non possedere più la volontà di reagire alla malattia, di non esser più capace di gridare entro di sé, la grande voglia di vivere, di disporre della forte determinazione di sconfiggere la morte così com'era stato nei momenti drammatici dell'infarto e dell'intervento a cuore aperto.

Pensò che questo era dovuto alle recenti delusioni: Evelyn che al suo amore aveva preferito, come una espiazione, seguire la salma della madre; Lucia che gli si era donata per salvare il padre e che, forse a quest'ora, correva verso Filippo.

Una grande tristezza cominciò a pervadergli l'animo.

Ripensava alle ore dolcissime trascorse con Evelyn e a quelle più recenti passate con Lucia.

Le due donne, che più delle altre avevano marcato la sua vita, erano ormai come una sola creatura, sicché l'ultimo periodo della sua esistenza, era come se l'avesse dedicato ad una donna sola e con essa avesse vissuto intensamente i più bei momenti di gioia che ora, nell'evocazione nostalgica, piena di grande rimpianto, risultavano ancora più dense di sensazioni e di godimenti.

Pensò che mai più le avrebbe riviste e che la sua vita era ora senza alcuno scopo.

Giudicò quindi che la sua fine era vicina e si addentrò in uno stato di rassegnazione quasi vittimistica.

Il dolore stavolta non era stato vinto neanche dalla compressa di nitroglicerina.

Lo sentiva ancora più profondo ed inoltre percepiva la strana aritmia del suo muscolo cardiaco.

Mentre il sudore gli imperlava la fronte, avvertì il calore della febbre che gli saliva crudele.

Le due tempie gli palpitavano scompensate e nella scatola cranica aveva strane sensazioni come di contrazioni spasmodiche.

Rifletté che era solo, in un paese lontano, in balia di nemici invisibili, senza alcun conforto.

Tale scoramento moltiplicò il suo pensare.

Con gli occhi spenti fissò il conte Orlando morente, una mano nel petto, l'altra a stringer l'olifante.

Prese il telefono e chiamò Houston.

Guardò l'orologio.

— Sono le nove del mattino... — disse fra sé.

Continuando nella riflessione mormorò:

— Oggi è domenica e a quest'ora è sicuramente a casa.

Dall'auricolare percepì i *click* della teleselezione, poi sentì la suoneria che squillava.

— *Hallo...hallo...*— rispose, dopo qualche attimo una voce maschile.

Subito dopo, percepì la voce di Evelyn chiedere all'uomo chi fosse al telefono.

Mentre una rabbia sorda l'assaliva, Totò chiuse di colpo la comunicazione senza profferir parola.

Chi era quell'uomo che alle nove del mattino si trovava in casa di Evelyn?

Con il cuore in tumulto cercò una spiegazione che valesse a calmare la sua istantanea gelosia.

Ma non la trovò.

Si ricordò che spesso, la domenica, Evelyn faceva in ospedale un turno di notte.

Nella speranza che ciò capitasse quel giorno, chiamò il *St. Luke's Hospital* e chiese di Evelyn.

L'addetta l'informò che avrebbe potuto trovarla alle sei del pomeriggio.

— La prego di farmi chiamare a questo numero... — disse scandendo le cifre che aveva frattanto desunto dalla *papeterie*.

Poi aggiunse:

— È molto importante!

Voleva ad ogni costo sapere chi fosse quell'uomo.

Ma voleva anche che Evelyn apprendesse che la sua vita stava finendo.

Aveva cercato di dormire senza riuscirvi.

Poiché il dolore era sempre più intenso, aveva preso un sonnifero ed era rimasto in un lungo dormiveglia pieno di angosce.

Aspettava la fine senza paura, ma voleva, ora fortemente voleva, che essa non arrivasse prima di sentire la voce di Evelyn.

— Ti amo...ti amo... — ripeteva come in *trance*, ma nel pronunciare quelle parole vedeva i volti di due donne distinte. Poi, però, come in un gioco di prismi, le due immagini si sovrapponevano l'una all'altra creando una figura unica dagli incerti contorni.

Ogni tanto, aprendo gli occhi, incontrava nella oleografia appesa alla parete, lo sguardo semispento, ma ancora fiero, del conte Orlando e gli pareva che egli approvasse la sua determinazione di autodistruggersi perché un paladino sconfitto non può che cercare la morte.

Il suo corpo febbricitante era pervaso da brividi intensi.

Anche il coprirsi alla meglio gli costava fatica e dolore, specie nell'arto sinistro entro il quale avvertiva fitte lancinanti.

In quello stato trascorse alcune ore supplicando sé stesso di non morire senza prima sentire la voce di Evelyn.

Nei momenti di lucidità la sua memoria si accendeva come una moviola per proiettare il film della sua vita.

Si rivedeva bambino mentre parlottava col vecchio nonno che lo teneva in braccio sul calesse, oppure, mentre estasiato, ascoltava i racconti del vecchio cocchiere tuttofare, quasi sem-

pre imperniati sulle storie dei paladini di Francia con le loro battaglie e magie, i loro duelli e tradimenti.

Si rivedeva ancora mentre inseguiva la cuoca per una merenda particolare, oppure a tavola, in famiglia, mentre tutti si segnavano prima del pasto, oppure nel giorno della sua prima comunione quando si era rimpinzato di gelati e, con grande disappunto della madre, aveva trasformato il vestitino di seta bianca alla marinara in un indumento di incerto colore, maculato di verde pistacchio, di bruno cioccolata, di rosa fragola e di giallo zabaione.

Seguivano le immagini del primo amore: la tenue cuginetta anzitempo rapita alla vita da un male crudele. La rivedeva, vestita di bianco, con una ghirlandina di fiori rosa intrecciata nei sottili capelli biondi, le mani giunte in preghiera trattenute da un rosario di piccole perle con una minuscola croce d'oro, stesa su un lettino coperto di veli con ai lati quattro ceri enormi che sbandavano un sottile profumo di morte.

Scorrevano le visioni delle tante altre donne della sua vita: la contadinotta semplice e rubiconda che odorava di fresco beccime, la prima prostituta conscia della sua professionalità con il suo tanfo di permanganato, le nobildonne delle avventure brevi e piccanti che sapevano di borotalco, la fidanzata borghese e ricca che aveva piantato senza rimpianti, fino alle ultime con le quali aveva giocato all'amore e poi... Evelyn... Evelyn e Lucia... Lucia.

D'un tratto, nel dormiveglia incerto, lo squillo insolente del telefono gli penetrò dai timpani come un maligno catetere in cerca del cervello.

Come un automa sollevò la cornetta del telefono.

— *Hallo...hallo...Totò sono Evelyn...*

Ascoltò rapito la voce della donna che insisteva dicendo:

— *Hallo, hallo, hallo! Totò sono Evelyn. Rispondi.*

Mentre respirava con affanno, dall'uscio avvertì un picchiettare nervoso ed una voce che implorava:

— Totò, Totò, apri, sono Lucia...

Adesso le due voci si confondevano l'una all'altra come un'unica carezza sonora:

— Totò, *hallo! I am Evelyn...*

— Totò apri, sono Lucia...

Con uno sforzo enorme si alzò a sedere sul letto per meglio intendere.

Ma subito cadde riverso ai piedi della sponda, la mano sinistra a premersi il cuore, la destra stretta al telefono.

Con lo sguardo ormai vitreo verso il paladino morente, in un gemito flebile, mormorò:

— Ti amo, ti amo...

E le nari affannate, nell'ultimo respiro, avvertirono il sottile profumo che un giorno gli aveva avverato la vita.

350

S. MAZZEO
LE CROCIERE DEL
PALADINO ED. 1^a
FALLI-POGGIRONSI

SALVATORE MAZZEO (gli amici lo chiamano Tore) è nato a Trapani sessant'anni fa. Ivi vive e lavora esercitando una professione poco letteraria in relazione alla quale ha collaborato con scritti e monografie a riviste di economia aziendale di una delle quali è stato anche componente del comitato di redazione.

Ama la vita come un ventenne ed ha molto viaggiato, un po' per diletto, un po' per necessità e da tali viaggi, profondamente osservando il futile e l'importante, ha tratto stimolanti esperienze.

Il romanzo "Le crociere del paladino" è un'opera prima alla cui pubblicazione l'autore si è deciso per l'affettuoso incoraggiamento di alcuni amici letterati. Esso, partendo da spunti e ricordi di carattere autobiografici, descrive, tra il passato ed il presente (in un montaggio di situazioni e personaggi quasi autentici), il grande amore interrotto che il romantico protagonista ("paladino") fra mille tentazioni che lo circondano, disperatamente vuole rivivere in una nuova donna che, come in una illusione, idealizza nella sua precedente passione.

Il linguaggio del romanzo, quasi quotidiano, viene dall'autore sapientemente usato per avvicinare alla realtà l'affascinante sogno d'amore che il "paladino" realizza in una consapevole e morbosa autodistruzione, quasi una rivalse alla sua inconscia sconfitta sociale.

In Copertina
disegno di *PIERGIORGIO ZANGARA*

PREZZO L. 16.000 (15.686)